

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

13ª Domenica del Tempo Ordinario B (30 giugno 2024)

Introduzione alle letture: *Sap 1,13-15; 2,23-24; Sal 29; 2Cor 8,7-15; Mc 5,21-43*

Dopo l'episodio della tempesta sedata l'evangelista Marco racconta un'altra serie di miracoli in cui Gesù libera un indemoniato, guarisce una donna che soffre di emorragia e richiama in vita una bambina morta a soli dodici anni; dimostra così la sua potenza sul male e sulla morte. Nella prima lettura il Libro della Sapienza ci dice che la morte non è stata creata da Dio e il Signore non gode della rovina dei viventi, ma opera per la vita e per il bene. Con il Salmo 29 ringraziamo il Signore che ci ha risollevati e ci riporta alla vita. Nella seconda lettura, invece, il discorso è indipendente. Ascoltiamo un piccolo brano del capitolo 8 della Seconda Lettera ai Corinzi – un biglietto per le collette – in cui l'apostolo esorta i cristiani di Corinto a fare una raccolta di soldi per aiutare i poveri di Gerusalemme: la Chiesa-madre era in gravi sofferenze per via della carestia e l'apostolo esorta i nuovi cristiani a essere solidali con essa. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: L'esperienza della morte, da violenza maligna a dono generoso di sé

Dio non ha creato la morte e Gesù dimostra con la sua potenza divina che è venuto a portare la vita. Dio non gode per la rovina dei viventi. La rovina di cui facciamo, purtroppo, tragicamente esperienza non è voluta da Dio, non la guarda con godimento, ma soffre anch'egli come noi per le situazioni negative che continuano a esserci nel mondo. Eppure Dio opera per la vita. Le creature del mondo sono "salvabili", cioè possono essere salvate, redente, liberate dalla morte; non c'è in esse un veleno mortale, per cui sono destinate a finire e basta; sulla terra non regna la morte, regna il Signore che è il Signore della vita e la sua giustizia è immortale.

Queste parole dell'antico sapiente sono perfettamente rafforzate dal Messia e confermate dai suoi gesti. Gesù ha compiuto alcuni gesti prodigiosi anche a favore di persone morte, richiamandole in vita ... ma sono solo dei segni, non sono la soluzione che è venuto a portare. Quella bambina di dodici anni è stata richiamata in vita, rialzata dalla parola autorevole di Gesù e riconsegnata ai genitori. È un caso eccezionale: purtroppo nella storia ci sono infiniti altri bambini che muoiono da piccoli e non vengono risuscitati. Pertanto il miracolo di Gesù deve essere inteso sì come un segno della sua potenza divina che vuole la vita; ma evidentemente la vuole in un altro modo: accetta che ci sia questa situazione di morte e opera per creare la vita nella nostra terra di morte.

Oggi celebriamo il ricordo dei santi apostoli Pietro e Paolo che hanno in qualche modo fondato la Roma cristiana. La data del 29 giugno è stata scelta fin dall'antichità per cristianizzare una festa romana. Lo spiega il papa san Leone Magno proprio in una celebrazione del 29 giugno, mentre ricorda che in quella data a Roma si festeggiavano Romolo e Remo, i fondatori di Roma. La comunità cristiana ancora al tempo delle persecuzioni, prima ancora che si fissasse la festa del Natale, dedicò il 29 giugno al ricordo dei due fondatori di Roma, che non sono Romolo e Remo, ma Pietro e Paolo, nuovi e migliori fondatori. In questo giorno noi ricordiamo la morte degli apostoli, facciamo la festa ricordando la loro morte, che non fu una morte di vecchiaia, in un comodo letto, circondato da parenti e amici ... fu una morte tragica, dolorosa, violenta, prematura! Non sappiamo quanti anni precisamente avessero gli apostoli, ma nel 64 quando morì Pietro e nel 67 quando morì Paolo potevano avere circa cinquant'anni. E morirono violentemente uccisi: Pietro crocifisso e Paolo decapitato. Il Signore che libera i suoi amici, che vuole la vita, perché li ha lasciati morire così? In alcuni episodi degli Atti si narra la liberazione degli apostoli;

noi celebriamo il Signore che ci ha risollevato; eppure ha lasciato morire Pietro e Paolo e un'infinità di altre persone! Non è semplicemente la morte dell'anziano – che dispiace in ogni caso – ma è la morte violenta e di una persona giovane ... perché Dio permette questo? È una domanda che ci portiamo dentro e non abbiamo risposta; però riconosciamo che segue questa strada e quindi crediamo che il suo progetto è buono, non lo criticiamo, lo adoriamo e gli chiediamo di farci capire.

Provate a pensare alle due situazioni che caratterizzano le due fondazioni di Roma: Romolo e Remo, personaggi mitici di un tempo arcaico, fondano la città ammazzandosi. La zolla primitiva di Roma è insanguinata dal versamento del sangue del fratello per mano del fratello ... è un po' come la storia di Caino e Abele. Romolo uccide il fratello Remo e l'antica città, come il potere imperiale di Roma, è fondata sul sangue, sulla morte, ma una morte inflitta con cattiveria all'altro. La nuova Roma, immagine della cristianità, è fondata invece sul sangue di Pietro e di Paolo, che sono stati uccisi, che hanno offerto la loro vita per l'annuncio del Vangelo. È il capovolgimento della storia! Anziché la mentalità del potere, del dominio, del prendere per sé e togliere la vita all'altro, c'è la disponibilità generosa a dare tutto se stesso fino a morire ... questa è l'opera di Cristo, questa è l'opera di Dio, questa è la vita!

La vita consiste proprio nel dare la propria esistenza: nel perdere c'è la vera ricchezza. Dio vuole la vita, nel senso che vuole che noi diventiamo generosamente capaci di dare la nostra vita – non delle cose – di dare il nostro tempo, di dare il nostro impegno, di dare il nostro affetto, disposti a perdere; perché sappiamo che la vita non è perduta attraverso la morte fisica. Dobbiamo imparare a ragionare con i due tempi ... stiamo vivendo solo il primo tempo, ma la storia si compie nel secondo tempo, oltre la morte; ed è nel secondo tempo, quello di Dio, che si manifesta pienamente la vita per chi è stato dalla parte generosa di Dio.

«Fanno esperienza della morte – dice l'antico saggio – coloro che appartengono al diavolo». Non vuol dire che muoiono quelli che appartengono al diavolo, perché muoiono tutti; ma l'esperienza della morte è la tragedia del chiudersi in se stessi e del ritenere che sia tutto finito, limitandosi solo a questa vita. Questa è l'esperienza diabolica che impedisce l'incontro con Dio. Chi invece accoglie il Signore non fa esperienza della morte, perché sa superare quel dramma come l'ha fatto Cristo, come l'hanno fatto gli apostoli, come l'hanno fatto tutti i santi, che veneriamo con ammirazione.

Anche noi ci fidiamo di Dio e affrontiamo la nostra morte con questo atteggiamento di generoso dono, di offerta totale di noi stessi, che vale durante tutta la vita e si compirà pienamente nella sua conclusione. Dio vuole la nostra vita e noi vogliamo che la nostra vita sia vissuta con lui e per lui.

Omelia 2: Ha assunto la nostra povertà umana per farci ricchi con la vita divina

«Voi conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per voi». Non era ricco di soldi: era ricco della sua divinità, era ricco di vita, era ricco della tranquilla serenità di Dio. E accettò di perdere tutto, di spogliarsi della sua divinità, di diventare povero come noi, condividendo la nostra povera umanità. Egli ha scelto di nascere e ha scelto di abbassarsi alla nostra povertà, per farci diventare ricchi della sua vita divina. Per mezzo della sua povertà umana ha fatto diventare ricchi noi e ha vinto la morte ... con la sua povertà ha sconfitto il potere del male e della morte, ha sconfitto la morte, morendo!

Non è lo schema che piacerebbe a noi – ma non siamo noi che guidiamo il mondo – e proprio contemplando la storia di Dio nella nostra vicenda umana, noi impariamo a ragionare con il criterio di Dio. Il Signore Gesù ha vinto la morte, morendo in prima persona, diventando partecipe della nostra morte ... e non di una morte serena, in tarda età, ma da giovane e in un modo atroce, subendo una condanna ingiusta e violenta. Si è fatto solidale con la nostra sofferenza.

Col nostro modo di ragionare, vedendo la sua potenza divina che richiama in vita quella bambina di dodici anni, che guarisce all'istante quella donna che da tanto tempo soffriva, potremmo domandare: “Perché non l'ha usata per sé?”. Perché non si è fatto uomo, solidale con

gli uomini, per usare dei poteri a proprio vantaggio. È una mentalità che dobbiamo correggere. Dio si è fatto solidale con noi, accettando la nostra povertà, la nostra debolezza, la nostra sofferenza, la nostra morte; è passato anche lui attraverso queste situazioni di dolore, è passato attraverso la sofferenza e la morte, ha vissuto personalmente questi momenti drammatici in modo tale da superarli. È il modo con cui Gesù è morto che ha vinto la morte; non intendo le sofferenze che ha subito, ma il modo con cui le ha vissute! È lo stile di Gesù, è il suo atteggiamento, è il suo dono totale di sé che ha vinto la morte, ha capovolto quella situazione.

Il Signore Gesù è risorto dai morti ed è sua la preghiera che abbiamo ripetuto con le parole del salmo: «Ti esalto, Signore, perché mi hai risollevato». È il Messia che dice questa parola. «Non hai il permesso ai miei nemici di gioire su di me, mi hai fatto risalire dagli inferi, mi hai dato vita perché non conoscessi la corruzione». Quello che è avvenuto a Gesù, noi crediamo che è anche il nostro futuro. Il Signore Gesù ha vinto la morte non eliminando il morire, ha vinto il male non cancellandolo dalla terra; ma ci ha dato la capacità di affrontare il male e la morte in un modo divino. È lui che in noi risolve la nostra vita e ci permette di affrontare le difficoltà con la ferma e viva speranza dell'eternità. È in questa prospettiva che dobbiamo guardare il male e la morte!

«Il Signore Gesù ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita per mezzo del Vangelo»: è la sua storia personale che ci convince, è la sua vicenda che ci comunica una forza di vita. Alla sera del Venerdì Santo sopraggiunge il pianto, ma al mattino di Pasqua ecco la gioia: «Hai mutato il mio lamento in danza, hai cambiato il mio abito di sacco in un vestito di festa. Signore, mio Dio, ti loderò per sempre»... sono parole del Messia Gesù, sono parole nostre! Noi sperimentiamo questa potenza di Dio che cambia il nostro vestito, passando dal lutto alla festa, che cambia il nostro modo di vedere la vita e la morte.

Chiediamo al Signore, che si è fatto povero per noi, di arricchirci con la sua povertà, con la sua generosità, di rendere noi ricchi di fede e di speranza. «Continua ad avere fede» – dice Gesù a quel padre – e non perché quella bambina sarebbe tornata in vita dopo poco, ma lo dice anche a tutti quelli che non hanno visto ritornare in vita i loro cari defunti. Continua ad avere fede nell'eternità di Dio, nella salvezza oltre la morte; fidati del Signore Gesù che ha vinto la morte e che cambierà anche la nostra situazione. Ringraziamo il Signore di essere venuto a condividere con noi la sua ricchezza e chiediamogli il dono della sua vita divina.

Omelia 3: Da Gesù esce una forza che cura l'umanità sofferente e dona la vita

Il racconto dell'evangelista Marco è vivace e pittoresco, segnato da alcuni passaggi ironici con cui vuole mostrare una realtà concreta e nello stesso tempo comunicare un messaggio teologico. Sono due racconti di miracoli incastrati l'uno nell'altro; ne sono protagoniste due donne, una adulta e un'altra bambina; sono tenute insieme da un numero: dodici anni. La bambina ha solo dodici anni ed ha qualche grave malattia per cui sta morendo e muore; la donna è da dodici anni che soffre di una malattia che, dal punto di vista religioso-giudaico, la rende impura e la costringe all'isolamento. Nessuna soluzione umana è stata capace di dare la salute a quella donna, nessuna possibilità c'è di recuperare quella bambina morta. Mandano a dire al padre: «Lascia perdere, ormai non c'è più possibilità, non disturbare il Maestro». Invece Gesù interviene proprio in queste situazioni in cui non c'è più umanamente una prospettiva di salvezza.

Queste due donne rappresentano l'antica e la nuova alleanza, rappresentano l'umanità nelle condizioni più varie, rappresentano un'umanità sofferente: ci siamo dentro anche noi con i nostri problemi e le nostre angosce. La bambina è la figlia di un capo della sinagoga: è un uomo della tradizione giudaica, osservante delle regole ed esperto della legge; la donna che soffre di emorragia invece è in qualche modo scomunicata, dovrebbe stare alla larga, assolutamente le è proibito avvicinarsi alla gente, tantomeno toccare un maestro. Lei si sente quasi una ladra perché di nascosto, senza farsi vedere ha sfiorato il lembo del mantello di Gesù; l'ha toccato però con un atteggiamento tale da sentire subito in sé la guarigione.

Ecco l'aspetto pittoresco con cui Marco racconta l'episodio: Gesù percepisce una forza uscita da lui, si accorge che qualcuno gli ha strappato un miracolo e vuole sapere chi è stato. I discepoli ironicamente gli domandano: "Come fai a chiedere: chi mi ha toccato? ... ti toccano tutti! Sei in mezzo a una folla che continuamente cerca di toccarti per avere qualcosa!". È vero, in tanti toccavano Gesù, ma una sola è riuscita a guarire. Gesù si è accorto che quel tocco, che ha semplicemente raggiunto il lembo del mantello, è stato sufficiente per attirare quella forza di vita.

La donna si sente colpevole, tremante e impaurita gli si getta ai piedi, chiedendo scusa; sa di avere fatto una cosa che secondo le consuetudini del tempo è sbagliata – si è avvicinata alla gente, ha toccato un maestro, gli ha rubato un miracolo – ma Gesù non la rimprovera assolutamente. L'evangelista racconta un miracolo che è avvenuto senza che Gesù lo volesse, racconta di una forza divina che passa non in modo magico, ma attraverso un atteggiamento autentico di fede e di fiducia. "Sei stata salvata perché ti sei fidata di me – le dice – perché ti sei fidata davvero di me". È la stessa cosa che dice al capo della sinagoga: "Ti han detto che non c'è più niente da aspettarsi, tu invece continua ad avere fede, continua a coltivare la speranza anche quando sembra tutto perduto".

E un altro aspetto vivace del racconto di Marco lo notiamo quando Gesù arriva nella casa di quel capo della sinagoga: la gente piange, urla, si dispera; Gesù cerca di dire una parola buona: «La bambina non è morta, ma dorme». Non è una parola superficiale, banale, di conforto generico: è davvero l'annuncio della speranza cristiana! Ma la gente lo deride. Quelle persone che piangevano per la morte della bambina, deridono il Maestro che parla di una vita che va oltre la morte. Allora Gesù li *caccia* tutti fuori: dietro quel verbo si riconosce un atteggiamento forte e deciso di Gesù, che ha cominciato con parole buone, ma poi procede in modo più deciso: "Fuori tutti!". Resta lui con la sua parola autorevole che fa rialzare quella bambina. Ma non è questo l'obiettivo che Gesù si propone: ha richiamato in vita quella bambina, ma non lo fa per una infinità di persone giovani che muoiono anzitempo. Infatti l'obiettivo di Gesù non è risuscitare i morti, farli tornare in questa vita, ma insegnarci che la sua presenza vince la morte, che quella che noi chiamiamo morte è solo un sonno, perché la vita vera inizia dopo.

I gesti miracolosi che Gesù compie sono dei segni per farci capire che egli è il Signore della vita e che vuole comunicarci la vita. Non urlate, non gridate dal dolore, non abbiate paura, continuate ad avere fede, perché la tua fede – se è autentica – ti salva. È il Signore che salva, non ti salvi con le tue forze, è il Signore che ti salva, se tu ti affidi veramente a lui, non volendo che faccia quello che hai in testa tu, che ti risolva il tuo problema a tuo modo, ma che ti porti ad attraversare il problema per arrivare alla vita in pienezza. Questo Gesù garantisce.

Il Signore della vita ci garantisce la possibilità di una vita piena. Noi ci fidiamo di lui, gli crediamo e sappiamo che, anche solo sfiorando il suo mantello, riceviamo quella forza di vita, che ci permette di essere autenticamente cristiani.